

Il cambiamento comincia da noi

Una studentessa e un immigrato. Donare un minuto del proprio tempo costruisce relazioni autentiche

di **Benedetta Ferrone**

Siamo sempre più “assaliti” da persone migranti di ogni dove. Quando vado all'università e parcheggio la macchina, c'è sempre un ragazzo di colore che mi rincorre per vendermi qualcosa. L'atteggiamento che più mi viene spontaneo è quello di salutarlo da lontano o, se ormai è troppo vicino, dire che ho fretta e andare via. Il secondo atteggiamento, quando la voce della coscienza comincia a far sentire una sorta di fastidio, è quello di allungare la mano per dare qualche spicciolo. Tempo impiegato: mezzo secondo; senso di colpa: messo a tacere. L'ultima volta, però, è stato diverso. Si è ripresentata la stessa scena: parcheggio la macchina, chiudo la portiera e mi sento chiamare. Ci presentiamo e subito mi fa cenno di comprare qualcosa. Io gli rispondo che non posso perché non lavoro e non ho soldi, ma una cosa potevo donargliela: un po' del mio tempo per una chiacchierata. I suoi occhi non si intristiscono, il suo volto non si scurisce, anzi, si scioglie e comincia a raccontarmi di quanto faccia fatica a comunicare non avendo imparato bene l'italiano. Quando è il momento di lasciarci,

ci salutiamo con un sorriso e, ringraziandoci a vicenda, ci promettiamo di riprendere la chiacchierata durante il prossimo incontro nel parcheggio. Entro in università diversa, nuova. Mi sento piena. È incredibile come l'incontro con l'altro ti riempia la giornata e di come, allo stesso tempo, tu puoi essere un fattore di cambiamento. E questo accade perché ci siamo semplicemente accorti l'uno dell'altra. Ho sentito di aver fatto esperienza di come il fermarsi, il guardarsi negli occhi, implichi un dirsi «mi sono accorta di te e in questo momento stare con te è la cosa più importante». Ecco che l'altro si sente amato, poiché si sente riconosciuto. E il bisogno di essere riconosciuti è equivalente al bisogno di mangiare. Donare un minuto in più del proprio tempo sazia la fame che ogni uomo ha di sentirsi amato e di amare.

«Maestra, ho una nuova sorellina!»

Un aborto evitato.
Accade a Ginevra
in una scuola elementare

a cura di **Maria Pia Di Giacomo**

A scuola si parlava di aborto. Un bambino di 9 anni mi chiede: «Allora se una donna fa questo, significa che uccide?». Non ho potuto che rispondergli in modo affermativo, pur sottolineando che la persona che vuole abortire va amata, ma l'atto che compie non si può accettare. Il giorno

«Comprendo il suo dolore - rispondo -, ma non posso scusarmi per aver detto la verità»

seguito arriva la sua mamma. È furiosa. Mi affronta senza mezzi termini: «Lei ha distrutto la nostra famiglia. Ieri mio figlio è tornato a casa e mi ha chiesto perché avrei ucciso due suoi fratellini. Aspetto che si scusi!».

«Comprendo il suo dolore - rispondo -, ma non posso scusarmi per aver detto la verità. Le prometto di ricordarmi di lei ogni giorno e di portare con lei questa sofferenza». Passano alcuni mesi senza sapere più nulla di lei, finché un giorno eccola presentarsi di nuovo: «Lei, con le sue belle teorie... mi dica per favore cosa devo fare perché sono incinta. Ho già tre bambini e non posso assolutamente permettermi di avere un altro figlio».

«Signora - provo a dirle -, tenga il suo bambino, lo faccia anche per suo figlio. Forse questa nuova creatura l'aiuterà a stabilire rapporti più veri nella sua famiglia». Seguono alcune settimane di silenzio. Un giorno torna di nuovo con una lettera in mano. Era una dichiarazione del medico che diceva che era al quarto mese di gravidanza

e c'era il pericolo che la nuova creatura fosse handicappata. Il giorno dopo prendo la penna e le scrivo ciò che provo per la sua situazione, assicurandole la mia vicinanza, sicura che a Dio niente è impossibile. Intanto scorrono i mesi, arrivano le vacanze estive e non ho più notizie di lei. All'inizio del nuovo anno scolastico il mio allievo, raggiante corre verso di me per darmi la notizia: «Maestra, ho una nuova sorellina!». Dopo qualche settimana arriva la madre con la neonata. Mi viene incontro, mi mette la bimba sana e bella fra le braccia e mi dice: «La guardi. È più sua che mia. È il più grande dono che la nostra famiglia abbia ricevuto e devo ringraziarla». ■

Ieri detenuto. Oggi attore

Una vita da criminale per 20 anni nei quartieri spagnoli di Napoli. La rinascita grazie al teatro. Ora è un artista affermato

di **Gabriele Amenta**

La sua storia sembra un romanzo eppure è terribilmente autentica. Salvatore Striano, detto Sasà, nasce nei quartieri spagnoli di Napoli dove negli anni Ottanta dominava la criminalità. La sua è una bella famiglia, papà scaricatore di porto, la mamma arrotonda vendendo dei vestiti. Adottano anche una bambina, in maniera del tutto casuale. Un giorno una vicina, una ragazza

madre senza parenti, chiede se per qualche ora possono tenergli la figlia: la madre ha avuto un incidente e non ha fatto più ritorno. Da allora, Flora diventa la prima figlia della famiglia Striano. A 9 anni Sasà si trova spesso solo in casa con il fratello. Sua mamma Carmela trascorre, per mesi, le sue giornate in ospedale per accudire la figlia gravemente malata, il papà esce di casa alle 5 del mattino e rientra a tarda sera. L'unica alternativa è la strada. Una rapida carriera porta Sasà a compiere piccoli furti, scippi, fino al grande buio della cocaina. Per 20 anni vive strafatto tra i vicoli di Napoli, la sua banda formata da 4 amici è la sua famiglia, dividono il bottino sempre in parti uguali e non vogliono avere a che fare con i boss della camorra che chiedono la percentuale sugli introiti. Una domenica pomeriggio si trova allo stadio di Genova al seguito del suo Napoli. La mamma lo avverte. Diverse volanti della polizia lo attendono sotto casa. Sasà scappa in Spagna. Prova a cambiar vita.



L'attore Salvatore Striano.

Lavora 3 anni onestamente come cameriere e in un'agenzia di viaggi. Prova sensazioni nuove, convive con la sua donna, ma non è sereno. L'Interpool lo arresta. Trascorre 3 anni in carcere tra Malaga e Madrid, fino a quando arriva l'estradiizione alla casa penitenziaria di Rebibbia a Roma. Per ingannare il tempo prova a recitare prima Eduardo de Filippo, poi i versi di William Shakespeare. Quelle parole non sono solo poesia, generano in lui una presa di coscienza, lo fanno riflettere sul passato e sulla sua nuova identità. Fabio Cavalli, il regista che lo segue nel teatro di Rebibbia, non ha dubbi. Sasà è un talento naturale. Nel 2006, dopo 5 anni di detenzione, grazie all'indulto lascia il carcere. Il passato è reciso per sempre. Debutta al cinema con *Gomorra* nel 2008, prosegue con i registi Marco Risi e Abel Ferrara, fino al grande exploit. È Bruto nel film *Cesare deve morire* dei fratelli Taviani, girato con detenuti e attori nel carcere di Rebibbia, che nel 2012 vince l'Orso d'oro al Festival di Berlino. La sua storia diventa un romanzo, *Teste matte*, che presto vedrà la trasposizione su pellicola. Non ne è responsabile, ma nelle sue scorribande da delinquente per le vie di Napoli muoiono 5 vittime innocenti. «Vi chiedo perdono con tutto me stesso», ripete più volte. La sua voglia di riscatto lo premia. A Rebibbia, in carcere, scrive questi versi che ancora ricorda a memoria come metafora della sua vita: «Come una piccola fiamma di una candela che luccica da lontano, così una buona azione ha senso in un mondo malvagio». ■